

# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	2
<b>1. COME VENGONO VISTI DAI CITTADINI</b>	4
1. I mass media	4
2. Immigrazione e criminalità	5
3. Il meccanismo dei media	8
4. La “nostra” cultura politica in materia di immigrazione	10
<b>2. RAZZISMO E PREGIUDIZIO RAZZIALE</b>	12
1. Il razzismo in Italia	12
1.1. <i>Il colonialismo italiano</i>	
1.2. <i>La guerra d’Etiopia</i>	
1.3. <i>La persecuzione contro gli ebrei</i>	
1.4. <i>La deportazione</i>	
2. Come nasce il pregiudizio	14
3. Il pregiudizio etnico-razziale	17
4. Strategie per la convivenza	19
5. Progettare una buona interazione	20
<b>3. LI PERCEPIAMO COME TROPPI O NO?</b>	22
1. Introduzione	22
2. L’opinione pubblica	22
3. Come cambia la percezione numerica	23
4. Gli italiani nel mondo	27
4.1 <i>Gli studenti universitari</i>	
<b>4. IMMIGRAZIONE: PROBLEMA O RISORSA?</b>	31
1. Il dilemma: problema o risorsa?	31
2. I problemi connessi all’immigrazione	33
3. I benefici connessi all’immigrazione	34
<b>5. CONCLUSIONI</b>	37
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	39

# INTRODUZIONE.

Questa tesi, dal titolo “Percezione dell’opinione pubblica sugli extracomunitari”, ha l’obiettivo di rappresentare il fenomeno migratorio sia dal punto di vista sociologico ovvero dell’opinione pubblica (il più delle volte negativo), sia dal punto di vista delle statistiche, che tende a “ribaltare” il primo; infatti si vedrà che, mentre da un lato il fenomeno migratorio viene spesso visto come un male per le società, dall’altro, invece, viene visto come una condizione necessaria per l’apporto di benessere all’interno di una società (benessere che potrà derivare solo da una buona gestione del fenomeno).

L’argomentazione toccherà diverse tematiche, relative all’influenza dei mass media sull’opinione pubblica, al fenomeno del razzismo e del pregiudizio razziale, alla percezione numerica degli immigrati e al loro impatto demografico sulla popolazione italiana e, infine, ai problemi e ai benefici connessi al fenomeno migratorio. Per affrontare questi temi ho preso in considerazione diversi strumenti, come documenti statistici riportanti i dati più aggiornati, tra i quali possiamo trovare: il “Dossier immigrazione Caritas-Migrantes”, il “Rapporto UNAR sul razzismo 2010”, i dati ISTAT 2010 relativi alla popolazione straniera in Italia, il “Rapporto di Transatlantic Trends: immigrazione 2010” ritenuto uno tra i più importanti strumenti necessari al fine di conoscere con più precisione quel che è l’opinione pubblica relativa al fenomeno immigrazione. Inoltre il mio lavoro è stato basato anche sulla ricerca dei più significativi articoli di giornale nel tentativo di spiegare al meglio come si crea la percezione dei cittadini sugli extracomunitari.

Il mio lavoro è composto da quattro capitoli:

1. Come vengono visti dai cittadini;
2. Razzismo e pregiudizio razziale;
3. Li percepiamo come troppi o no;
4. Immigrazione: problema o risorsa.

Nel primo capitolo si discute sul ruolo fondamentale dei mass media che costruiscono una rappresentazione che viene poi adottata da chi ascolta come “la” rappresentazione. Il mio intento è quello di mettere in luce l’atteggiamento double-face dei mass media nei confronti degli immigrati: atteggiamento che riesce a trasformare quest’ultimi da vittime a colpevoli.

Nel secondo capitolo, dopo aver fatto un breve excursus storico riguardante il processo di formazione del sentimento razzista in Italia,

spiegherò come si forma il pregiudizio, introducendo alcuni concetti come quello di *stereotipo*; indicherò alcune tra le più importanti teorie sul come si generano stereotipi e pregiudizi; infine parlerò delle strategie che si potrebbero attuare per raggiungere uno stato di convivenza accettabile e per garantire una buona interazione.

Nel terzo capitolo ho voluto sottolineare come la percezione numerica degli immigrati possa essere creata da diversi fattori come, ad esempio, la situazione di crisi economica degli ultimi anni, decenni di propaganda elettorale contro l'immigrazione, la mancata conoscenza dei dati reali e, come sempre, i mass media. Infine ho voluto parlare anche dell'emigrazione italiana "oggi", basandomi sulle statistiche riportate nel "Rapporto italiani nel mondo 2010" della Fondazione Migrantes, al fine di fare un confronto tra i numeri relativi all'immigrazione in Italia e i numeri relativi agli italiani emigrati presenti nel mondo oggi ( parlando anche degli studenti universitari che studiano all'estero).

Nel quarto capitolo, infine, ho voluto evidenziare i problemi e i benefici connessi al fenomeno migratorio.

# 1. COME VENGONO VISTI DAI CITTADINI.

## 1. I mass media.

Nella società occidentale moderna, i mezzi di informazione svolgono un ruolo fondamentale in quanto non si limitano ad attirare l'attenzione del pubblico su certi argomenti piuttosto che altri, ma ne costruiscono una rappresentazione che viene, poi, generalmente, adottata da chi ascolta (e/o legge) come "la" rappresentazione, oggettiva ed incontrovertibile; ciò è tanto più vero nei confronti di quelle persone che non hanno conoscenze personali o esperienze dirette da confrontare ed eventualmente contrapporre con quanto sostenuto dai media e che, dunque, hanno a propria disposizione unicamente quella verità, una verità, per così dire, mediata: questi soggetti, particolarmente deboli da questo punto di vista, sono portati a credere incondizionatamente a quanto viene offerto dai media.

Il lavoro di una redazione giornalistica risulta, spesso, così complesso che, per ridurre tempi ed energie, si ricorre a tecniche di standardizzazione utili a razionalizzare e semplificare il lavoro, ottenendo, però, come effetto principale quello di banalizzare, appiattare, semplificare. In questo modo, la continua ripetizione di immagini (sbarchi, gommoni carichi fino all'inverosimile,...) e di espressioni ("emergenza immigrazione", "ennesimo sbarco di clandestini",...) sempre uguali a se stesse, stereotipate, oltre ad avere un effetto "ansigeno" e a contribuire, dunque, alla diffusione del panico e alla "sindrome dell'invasione", ne ha, paradossalmente, anche uno, per così dire, "abitudinario": l'abitudine è un ottimo mezzo per fare diventare qualunque cosa insignificante. È proprio questa superficialità, comunque, che sembra essere richiesta dal pubblico, evidentemente poco propenso ad approfondire ed analizzare a fondo i problemi.

Il problema in questione, dunque, non è creato dai mezzi di comunicazione, (che semmai acquistano il ruolo decisivo visto sopra nella fase successiva, ossia nella scelta della rappresentazione del fenomeno), ma è già presente nella società, nella sua cultura (la quale, a sua volta, è influenzata in maniera decisiva dai media, in una sorta di circolo vizioso); da qui nasce una vera e propria **paura del diverso**, quando non addirittura vere e proprie forme di xenofobia, che è latente nella nostra società.

Per loro natura, i mass-media sono sempre alla ricerca della Notizia sensazionale, dell'evento criminoso e del "mostro" da gettare in pasto all'opinione pubblica (questo può essere l'immigrato, ma anche il razzista, comunque sempre in modo da evidenziare un conflitto, ritenuto molto più interessante che non l'armonia); d'altronde, ciò che interessa ai media non è che il fatto sia vero, ma che sia ideale, che serva allo scopo (che è quello di creare sensazioni forti, per vendere).

Viene, così, spontaneo chiedersi da dove derivi questa "paura". Il tutto parte dal fatto che la "nostra" società, pur avendo raggiunto livelli di benessere sicuramente elevati (con la conseguente paura di perderli), si sente terribilmente "instabile", poiché sempre più diffuso è il senso di precarietà la creazione di un "nemico" riesce a focalizzare contro di esso le energie che, altrimenti, si disperderebbero in differenti opinioni, creando situazioni di incertezza ed insicurezza. Alla domanda di partenza sul perché lo straniero, ma in generale il "diverso", venga visto con sospetto e timore si può, dunque, cercare di rispondere che il fare convergere "odio" verso un "nemico" (e, quindi, l'individuare questo nemico) è un ottimo modo per rafforzare la coesione sociale.

Inoltre gli stranieri soffrono di un problema in più: quello, cioè, di essere collegati non solo e non tanto ad uno stile di vita differente da quello tipico della società in cui vivono, ma anche e soprattutto alla criminalità, alla cronaca nera. L'attenzione nei confronti delle minoranze etniche è pressoché inesistente, se non con riguardo a fatti di cronaca nera o a comportamenti, comunque, devianti.

## **2. Immigrazione e criminalità.**

Le valenze culturali e sociali dell'immigrazione in Italia sono poste in dubbio dal susseguirsi di episodi di cronaca che vedono sempre più coinvolti gli immigrati. Se è vero che gli immigrati delinquono, è necessario capire il "come" ed il "perché" lo fanno, valutando numerose variabili. A prescindere delle rilevazioni statistiche, la criminalità degli stranieri va valutata attraverso le caratteristiche strutturali del fenomeno migratorio. Così, l'età, il genere, la nazionalità, la posizione giuridica, sono tutti fattori che incidono sulla corretta valutazione dei fenomeni criminali imputabili agli stranieri. Inoltre, a far crescere gli indici di criminalità è la forte prevalenza della componente maschile, che di solito è quella con maggiore propensione alla delinquenza. La criminalità è un fenomeno derivato anche dal processo di confronto culturale, che si verifica quando esso non è sufficientemente gestito dalle istituzioni con politiche adeguate di accoglienza e di integrazione. Per ricavare ulteriori elementi di riflessione è necessario considerare la posizione giuridica dello straniero

nello Stato, cioè la sua permanenza regolare o irregolare; se generalmente i regolari commettono più reati degli autoctoni (almeno in certe classi di età e in riferimento a determinate tipologie delittuose), gli irregolari superano di molte volte, per tassi di criminalità, sia i primi che i secondi. Più precisamente, secondo i dati fornitici dal Dossier Immigrazione Caritas-Migrantes del 2009 (sono i dati più recenti), pubblicato dall'agenzia giornalistica "Redattore Sociale", possiamo notare che nonostante condizioni sociali e normative sfavorevoli, il "tasso di criminalità" degli immigrati regolari nel nostro paese è solo leggermente più alto di quello degli italiani (tra l'1,23% e l'1,40%, contro lo 0,75%) e, se si tiene conto della differenza di età, questo tasso è uguale a quello degli italiani. A influire al riguardo, infatti, sono le fasce di età più giovani, mentre è addirittura inferiore tra le persone oltre i 40 anni. Inoltre non esiste alcuna corrispondenza tra l'aumento degli immigrati regolari e l'aumento dei reati in Italia: tra il 2001 e il 2005, mentre essi sono cresciuti di più del 100%, le denunce nei loro confronti hanno conosciuto un aumento del 45,9%. Il coinvolgimento degli immigrati in attività criminose è legato in maniera preponderante alla condizione di irregolarità: oscilla infatti tra il 70 e l'80% la quota di irregolari tra le persone denunciate. Va però tenuto conto, per non trasformare gli irregolari in delinquenti, dei cosiddetti reati "strumentali" o relativi alla condizione stessa dell'immigrato, che incidono per almeno un quarto sul carico penale degli stranieri.

I dati riportati in questo Dossier ridimensionano in modo netto la portata di alcuni studi e di numerose affermazioni che in questi anni hanno contribuito ad alimentare l'allarme per "l'emergenza criminalità" degli stranieri. Se prendiamo in considerazione, ad esempio, il **tasso di criminalità**, inteso come il rapporto tra le denunce presentate (contro autori noti) e il totale della popolazione di riferimento, possiamo notare che non corrisponde al vero l'affermazione che il tasso di criminalità degli immigrati è di 5-6 volte superiore a quello degli italiani, come spesso si continua ad affermare:

**Tasso di criminalità generale (anno 2005).**

	<b>Italiani</b>	<b>Immigrati regolarmente residenti (Istat)</b>	<b>Immigrati regolarmente soggiornanti (Dossier)</b>
<b>Tasso di criminalità</b>	0,75%	1,41%	1,24%

Inoltre, se si considera che la popolazione immigrata è caratterizzata da una concentrazione molto più forte di soggetti giovani, emerge come l'incidenza degli immigrati si concentri nella fascia d'età più giovane in modo molto più rilevante che per gli italiani:

**Incidenza sul totale delle condanne a carico di italiani e immigrati per fasce di età tra i 18 e i 64 anni (anno 2004).**

<b>Età</b>	<b>18-44</b>	<b>45-64</b>
Italiani + Immigrati	78,6%	17,9%
Italiani	73,7%	22,3%
Immigrati	95,5%	5,3%

È possibile ora presumere che il dato delle condanne sia equiparabile a quello delle denunce del 2005. Tale equiparazione permette di calcolare l'effettivo tasso di criminalità in base alle diverse fasce di età:

**Tasso di criminalità per fasce di età (denunce anno 2005):**

<b>Età</b>	<b>18-44</b>	<b>45-64</b>
Italiani	1,5%	0,65%
Immigrati regolarmente residenti	2,14%	0,50%
Immigrati regolarmente soggiornanti	1,89%	0,44%

La differenza tra italiani e stranieri si concentra tra i ventenni e i trentenni, una fascia di età in cui è più frequente che gli immigrati inizino la loro vicenda migratoria. Dai 40 anni in poi, quando l'inserimento si è consolidato, il tasso di delinquenza è minore degli italiani.

Considerando poi i reati commessi “in quanto stranieri” (con infrazioni legate alla normativa che li riguarda in maniera specifica) si conclude che il tasso di delinquenza tra italiani e stranieri è equiparabile. Anzi, se si tenesse conto delle più sfavorevoli condizioni socio-economico-familiari degli immigrati, la bilancia finirebbe per pendere dalla loro parte.

Detto questo, c'è da dire che la crescita della criminalità degli irregolari è stata, però, favorita da una serie di fattori. Innanzitutto, dall'inefficienza del sistema di controlli interni del nostro Paese. La legge Martelli, rimasta in vigore fino al febbraio 1998, e la mancanza di collaborazione da parte dei Paesi di origine, nell'identificazione dei soggetti interessati, hanno di fatto reso impossibile l'espulsione dall'Italia degli stranieri privi di permesso di soggiorno. Questa situazione ha avuto due conseguenze importanti. La prima è che, paradossalmente, gli irregolari hanno goduto di una maggiore impunità rispetto ai regolari, perché questi ultimi essendo più facilmente identificabili sono anche più facilmente sanzionabili. La

seconda conseguenza è che si è formato un esercito numeroso di persone che, non riuscendo a rientrare nel mercato del lavoro lecito, si dedicano a tempo pieno alle attività illecite. Questo ha fatto sì che non solo gli immigrati irregolari abbiano maggiori probabilità di violare le leggi rispetto a quelli muniti di permesso di soggiorno, ma anche che essi lo facciano abitualmente e, dunque, che commettano un numero medio di reati all'anno molto più alto degli immigrati regolari.

I dati disponibili fanno pensare che, in questi ultimi anni, l'Italia sia stata meta di processi migratori di natura difforme, che hanno selezionato persone con caratteristiche e motivazioni assai diverse. Ai numerosissimi immigrati venuti per trovare lavoro se ne sono aggiunti altri in cerca di esperienze nuove ed eccitanti, di avventure, di occasioni di rapido arricchimento e, dunque, con una propensione per il rischio ed una disponibilità a violare la legge molto maggiori. Alcuni di questi appartengono a potenti organizzazioni criminali internazionali. Altri fanno parte di gruppi piccoli e coesi che vengono in Italia con l'unico fine di svolgere attività illecite assai remunerative. Altri, ancora, si muovono all'interno di reti informali; trasmettendo informazioni sui luoghi e sulle possibilità di occupazione, offrendo ospitalità ai nuovi arrivati, aiutandoli a trovare un lavoro, assistendoli in vari bisogni, gli immigrati che ne fanno parte permettono ai propri connazionali di superare problemi e difficoltà nelle varie fasi del processo migratorio. Il problema è che accanto a queste reti informali, sono andate stabilizzandosi le cosiddette "reti viziose" dell'immigrazione clandestina. L'immigrazione clandestina è diventata, infatti, un significativo *business* per le "reti globali" della criminalità organizzata.

Proprio a causa delle condizioni di clandestinità, le vittime di questo traffico andranno ad occupare, nel Paese di destinazione, posizioni "marginali", caratterizzate dalla precarietà, dall'emarginazione sociale, dal degrado ambientale in cui, con estrema probabilità, saranno costretti a vivere. Queste condizioni di miseria e di precarietà costituiscono le premesse sufficienti perché gli immigrati si trovino quasi automaticamente inseriti nei circuiti delle "opportunità" criminali.

### **3. Il meccanismo dei media.**

Tornando ai mezzi d'informazione, si può dire che, in generale, l'atteggiamento dei mass media nei confronti degli immigrati è double-face: se è vero che, all'apparenza, tutti sono d'accordo nel cercare di contrastare il possibile verificarsi di episodi di razzismo, allo stesso modo si cerca, però, sempre di richiamare l'attenzione sulla situazione, sul contesto che sono "gravissimi", ovviamente, per la presenza sul territorio

italiano di troppi immigrati: ecco come il meccanismo dei mass-media riesce a trasformare le vittime in colpevoli. Qualche esempio potrà spiegare tutto ciò molto meglio. Vediamo come la stampa riesce a trasformare un'emergenza umanitaria in un'emergenza criminalità; ecco dei titoli di alcune testate giornalistiche che ho raccolto dall'inizio della guerra libica:

### **18 marzo 2011:**

Lampedusa, ostacolati gli sbarchi. Il sindaco: sta finendo l'acqua (La Repubblica).

*Tensione sull'isola dove i residenti per ore hanno impedito l'attracco delle motovedette che hanno recuperato gli immigrati al largo. De Rubeis: "Rischio concreto di disordini, e manca l'acqua. Gli altri sindaci ci aiutino". Critica la situazione sull'isola con quasi 3mila richiedenti asilo. I residenti occupano la riserva naturale: "Turismo a rischio".*

Lampedusa, nuovo allarme: avvistati 13 barconi. Protesta dei residenti: "Basta nuovi attracchi" (Il giornale).

*Lampedusa scoppia: sull'isola già 3mila immigrati. E molti altri sono in arrivo: 13 barconi. I lampedusani esasperati schierati sul molo per impedire l'attracco ad altre navi. I centri italiani sono tutti pieni. In allestimento due tendopoli. I rifugiati portati a Mineo: 200 già sistemati.*

### **21 marzo 2011:**

Maroni: "Macché profughi sono tutti clandestini". A Lampedusa ci sono più immigrati che italiani (Il giornale).

*Dopo le ondate di tunisini, ora tocca ai libici. A Lampedusa oltre 5.400 clandestini: hanno superato il numero degli abitanti dell'isola che è diventata un maxi accampamento di immigrati. Il Cie è al collasso.*

Maroni: "Arrivati 15mila clandestini. Da Libia rischio esodo e terrorismo" (La Repubblica).

*Il ministro dell'Interno annuncia misure compensative per ripagare il sacrificio di Lampedusa e annuncia un negoziato con la Tunisia per fermare le partenze. "Pronti a offrire uomini e mezzi". A suo avviso, i 200 libici arrivati a Catania sono il primo segnale di un fenomeno di massa. Col rischio di infiltrazioni terroristiche. "Rafforzata protezione degli obiettivi sensibili".*

### **24 Marzo 2011:**

Ecco i veri dati sui profughi: l'80 per cento sono clandestini (Il giornale).

*Altro che profughi, arrivano clandestini: dei quasi 16mila immigrati sbarcati a Lampedusa, circa 13mila non sono cittadini libici ma tunisini e quindi privi dei requisiti per ottenere asilo politico. Domani Maroni in missione a Tunisi per ripristinare i pattugliamenti. L'annuncio del governo di Madrid: "Francia e Spagna non lasceranno sola l'Italia".*

**27 marzo 2011:**

"Quelli uccidono e violentano": viaggio nel paese sconvolto (La repubblica). *Manduria sotto choc per la tendopoli sorta nel giro di due giorni. Il sindaco: "Nessun preavviso, ora vogliamo garanzie su igiene e sicurezza". Domani consiglio comunale straordinario con Mantovano.*

Quell'ondata infinita: già 18mila clandestini sbarcati a Lampedusa (Il giornale).

*Le cifre degli sbarchi sull'isola da gennaio a oggi danno la misura dell'invasione. Il premier chiama il Lombardo: "Trovato un armatore che darà le navi". Il governatore provoca: "Tendopoli al Nord".*

Comunque sia, è abbastanza chiara la scelta di chi "fa" informazione e, dunque, come già visto, ha la possibilità di sottolineare l'uno o l'altro argomento, nonché di dargli l'una o l'altra rappresentazione, di occuparsi di immigrati quasi esclusivamente in termini conflittuali, di scontro con la società di accoglienza; è chiaro che, essendo questa la rappresentazione pressoché esclusiva del fenomeno, facilmente nasceranno banalizzazioni e stereotipi fra l'opinione pubblica. La facilità con cui questi, poi, attecchiscono nella popolazione è dovuta anche al fatto che gli immigrati che delinquono (soprattutto quelli extracomunitari) sono facilmente riconoscibili, nonché "visibili", nel senso che, seppur mettono in atto gli stessi comportamenti che, fino a pochi decenni fa, erano appannaggio degli italiani, lo fanno in una maniera più "sfrontata", "senza pudore", "alla luce del sole"; è questo, probabilmente, quello che infastidisce di più il cittadino, il quale, in certi casi, non è tanto preoccupato per il fatto in sé, quanto infastidito dalla **presenza ingombrante** di soggetti che prima non si vedevano e, dunque, si potevano ignorare.

#### **4. La "nostra" cultura politica in materia di immigrazione.**

Inoltre l'interazione tra mass-media, paure dei cittadini e forze politiche può condurre a situazioni paradossali: infatti, essendo quello dell'immigrazione un problema assai sentito dalla popolazione, i partiti, dimostrandosi ben poco lungimiranti, hanno delle remore (chi culturali, chi per opportunismo) a porre in atto campagne sociali a favore degli immigrati, temendo effetti negativi nell'elettorato: questo atteggiamento delle forze politiche è particolarmente evidente durante le "campagne elettorali": infatti, non solo vi è una costante e "ovvia" (nel senso che non è generalmente contestata da nessuno, salvo rare eccezioni) discriminazione dell'immigrato in virtù del continuo accostamento dei due fenomeni immigrazione e criminalità, ma l'unico terreno di scontro fra le opposte

fazioni si riduce, di regola, al tema delle espulsioni, in una sorta di "gara" a chi ne espelle di più.

Forse non è vero che la nostra cultura politica rifiuta "di riconoscere in loro non solo degli esseri umani, ma, come dovrebbe sembrare ovvio in una società che riconosce come legge fondamentale la logica del mercato, anche delle risorse economiche": a mio parere, è ben chiaro, soprattutto agli imprenditori e, di conseguenza, ai politici il ruolo degli immigrati nel nostro contesto economico: essi sono disposti ad accettare i lavori più umili che noi italiani, ormai, rifiutiamo e sono assolutamente indispensabili per il buon funzionamento delle nostre imprese; se nonché, una volta esaurito il turno di lavoro, si vorrebbe che questi, come magicamente, sparissero, non si facessero vedere e, soprattutto, non reclamassero dei diritti.

A mio parere, è proprio per inseguire l'opinione pubblica che, non solo i partiti di destra, ma anche quelli della sinistra al governo hanno evitato accuratamente di occuparsi di temi quali immigrazione e diritti dei migranti, immigrazione ed aiuti economici, immigrazione e solidarietà, immigrazione ed integrazione, immigrazione e scambio culturale, per ridursi ad affrontare la questione in termini esclusivamente repressivi e a parlare solo di numero dei "clandestini espulsi" (un ragionamento plausibile dell'elettore potrebbe essere: "se proprio occorre reprimere il fenomeno dell'immigrazione, è meglio dare fiducia a chi, culturalmente, dovrebbe essere in grado di farlo più duramente").

Ad ogni modo, ritengo che non si possa avere troppa fiducia in un repentino cambio di direzione della politica in materia di immigrazione, se, prima, non si sarà verificata una vera e propria "riforma culturale": per arrivare a fissare politiche sociali, di accoglienza nei confronti degli immigrati e di sostegno ai paesi di provenienza, sarà necessario, prima di tutto, un cambiamento nelle convinzioni, nella cultura della gente comune che dovrebbe cercare di essere più "aperta" e tollerante, a partire dalle piccole cose di tutti i giorni. Questo processo, certo apparentemente banale, ma sicuramente più facile sulla carta che non da mettere in pratica, potrebbe essere agevolato proprio dai mezzi di comunicazione.

## 2. RAZZISMO E PREGIUDIZIO RAZZIALE.

### 1. Il razzismo in Italia.

Il razzismo e il pregiudizio razziale, ritenuti un residuo di sistemi sociali obsoleti e superati, sta riemergendo con caratteristiche differenti dal passato. I successi elettorali di alcuni partiti europei dichiaratamente ostili alla presenza dei lavoratori immigrati rappresenta uno dei tanti sintomi di una rinnovata tensione all'interno dello spazio democratico di convivenza tra le diversità. Il discorso pubblico tende a raffigurare in modo implicito e, in molti casi, esplicito l'immagine di una equivalenza tra stranieri e aumento dei problemi sociali. L'equivalenza tra degrado, criminalità e immigrazione appare costituire quasi un luogo comune che stimola e rafforza sentimenti razzisti e xenofobi nella società maggioritaria. Il nostro paese, pur nella sua più recente esperienza di flussi migratori, ha visto crescere in maniera esponenziale i tratti di una società esclusiva e xenofobica. L'affermarsi anche nel contesto italiano di soggetti politici che fanno del contrasto all'immigrazione il loro *tema* principale testimonia questa dinamica che amplifica e giustifica le "buone ragioni" di atteggiamenti ostili.

Nonostante vi siano molteplici definizioni teoriche ed empiriche del fenomeno "razzismo", possiamo affermare che per **razzismo** si intende la convinzione preconcepita che la specie umana sia suddivisa in razze biologicamente distinte e caratterizzate da diversi tratti somatici e diverse capacità intellettive, e la conseguente idea che sia possibile determinare una gerarchia di valore secondo cui una particolare razza possa essere definita "superiore" o "inferiore" a un'altra.

Per quanto riguarda il nostro Paese, in Italia l'ideologia razzista è arrivata con un certo ritardo storico rispetto agli altri paesi; ma si è comunque manifestata in virtù di una presunta superiorità biologica, culturale e morale sulle popolazioni colonizzate dell'Africa (Etiopia, Libia) tra l'800 e il '900, e sugli ebrei, al partire ad 1943, durante gli anni di attiva collaborazione con il nazismo.

Successivamente, poi, il razzismo è riemerso dopo la Seconda Guerra Mondiale durante le immigrazioni dalle diverse regioni italiane e, ancor più recentemente, contro gli immigrati dai Paesi extracomunitari.

Me vediamo più nel dettaglio le varie fasi in un breve excursus storico.

## **1.1 Il colonialismo italiano.**

Come abbiamo detto, mentre negli altri paesi l'ideologia razzista si è manifestata nel corso della seconda metà dell'800, in Italia è arrivata con relativo ritardo e, per lo meno all'inizio, in forme meno estreme. Questo ritardo è dovuto al fatto che in quel periodo, l'attenzione del governo italiano era concentrata sulla politica interna finalizzata ad una integrazione nazionale ancora in fieri. Fu con il diffondersi e l'affermarsi in Italia delle discipline etnologiche ed antropologiche che si sviluppò l'attenzione per i popoli "altri", "primitivi", "selvaggi", "incivili", che stimolarono l'interesse dei governi De Pretis e Crispi per l'occupazione dei possedimenti coloniali in Africa; successivamente, nel 1911, col governo Giolitti, gli interessi coloniali italiani si rivolsero alla Libia, che fu soggiogata con stretta durezza, dando inizio al razzismo anti-islamico che si andrà di lì a breve intrecciando con la nascente ideologia nazista.

## **1.2 La guerra d'Etiopia.**

Con il fascismo, la politica coloniale italiana si fece molto più forte e determinata di quella, giudicata troppo moderata, dei governi liberali. E sebbene nel discorso di Mussolini del 6 settembre 1934, venisse derisa e screditata l'ideologia dei nazisti tedeschi, molto presto anche l'Italia adottò e fece proprie convinzioni analoghe, peraltro niente affatto estranee ai concetti di base del movimento fascista, con cui furono legittimate le azioni di conquista dell'Etiopia. Siamo negli anni '35-'36, quando, violando le regole internazionali, venne proclamata la nascita dell'Impero; la popolazione etiopica fu soggiogata in nome della superiorità della razza bianca, e fu combattuta con ogni mezzo ogni possibilità di mescolanza tra le razze.

## **1.3 La persecuzione contro gli ebrei.**

Sebbene Mussolini non avesse mai espresso palesemente un'ostilità nei confronti degli ebrei, per ragioni essenzialmente politiche, tra il 1936 e il 1937 decise di prendere rigorosi provvedimenti volti all'emarginazione e alla persecuzione degli ebrei, cancellando con un colpo di spugna ogni autonomia concessa fino ad allora alle comunità ebraiche. Fondamentalmente, tra i vari motivi che spinsero il duce ad una tale risoluzione, la molla principale fu il desiderio di guadagnare credito agli occhi di Hitler e tentare un avvicinamento politico alla Germania, anche a costo di sacrificare la libertà e i diritti degli ebrei italiani. "In proposito va precisato che non vi è notizia di alcuna pressione specifica in quel senso da

parte del governo nazista; la campagna antisemita nel nostro paese fu decisa da Mussolini in piena autonomia e riuscì a imporsi nella sostanziale passività della maggioranza degli italiani".

## **1.4 La deportazione.**

Tra il razzismo italiano di Mussolini e quello tedesco di Hitler ci fu una sostanziale differenza: mentre nel primo caso tale ideologia sorse solo in un secondo momento della storia del fascismo e sotto la spinta delle ambizioni e delle strategie politiche di Mussolini, nel secondo l'ideologia razzista faceva parte integrante di quella nazista fin dalle origini. Ma entrambi sfociarono nella persecuzione violenta degli ebrei e nella loro deportazione di massa nei campi di sterminio. Ed è sulla base delle già citate convinzioni che, purtroppo, come ben sappiamo, indipendentemente dall'età, dal sesso, dal ceto e ruolo sociale, milioni di ebrei furono sterminati senza pietà. Coloro che sono sopravvissuti, non solo rimasero privi di tutti i propri beni, ma ancora oggi portano il segno delle ferite di quei terribili anni.

Oggi questo antico razzismo viene reso attuale semplicemente sostituendo alla parola "razza" quella di "cultura", "popolo" o "civiltà" e mantenendo intatta la stessa precedente impostazione "scientifica". Nonostante il capolinea del razzismo scientifico, rigettato come pseudoscienza subito dopo la seconda guerra mondiale, non fu modificata la mentalità formatasi in quasi un secolo di propaganda.

## **2. Come nasce il pregiudizio.**

Il pregiudizio, meccanismo mentale che da sempre ha suscitato l'interesse di studiosi e ricercatori, ancora oggi continua ad essere argomento di grande attualità. Nonostante la modernità spinga quotidianamente a condividere il proprio spazio culturale, politico, sociale con la diversità, l'uomo è sempre pronto a rimarcare ciò che lo distingue dall'altro, a lanciarsi contro il suo simile appena lo sfiori il dubbio della diversità. Ma da dove ha origine tutto ciò?

Per rispondere a questa domanda è necessario dare prima la definizione di stereotipo: il termine stereotipo (dal greco stereos = rigido e tupos = impronta), ha origine in tipografia, ed indicava il nome dato agli stampi di cartapesta dove viene fatto calare il piombo fuso; essi possono essere utilizzati molte volte e le loro caratteristiche principali sono la fissità, la rigidità e la ripetitività.

L'introduzione nelle scienze sociali del concetto di stereotipo si deve al giornalista Walter Lippmann (1992). Egli sostiene che il rapporto conoscitivo con la realtà esterna non è diretto, bensì mediato dalle

immagini mentali che di quella realtà ciascuno si forma, in ciò fortemente condizionato appunto dalla stampa, che andava allora assumendo i connotati moderni della comunicazione di massa. Secondo Lippmann, *“gli stereotipi sono parte della cultura del gruppo a cui appartiene e come tali vengono acquisiti dai singoli e utilizzati per comprendere la realtà”*. Gli stereotipi svolgono per l'individuo una funzione di tipo difensivo: garantiscono all'individuo la salvaguardia delle posizioni da lui acquisite. Tali stereotipi possono però diventare stereotipi sociali solo quando vengono condivisi da grandi masse di persone all'interno dei gruppi sociali (condivisione sociale). In sintesi, per stereotipo si intende un insieme di opinioni su una classe di individui, di gruppi o di oggetti e che emettono un giudizio. Data una certa immagine negativa del gruppo si può essere convinti che pressoché tutti gli individui di quel gruppo possiedano tali caratteristiche nella stessa misura (livello di generalizzazione). Si può ritenere che essi siano difficilmente mutabili (rigidità degli stereotipi), in quanto ancorati nella cultura o nella personalità. Il concetto di stereotipo è strettamente connesso con quello di pregiudizio; in pratica esso costituisce quello che possiamo indicare come nucleo cognitivo del pregiudizio. Il rapporto di conoscenza “dell'altro” è di fatto fortemente influenzato dagli stereotipi e dai pregiudizi.

Esistono numerose teorie sul come si generano stereotipi e pregiudizi; tra le più importanti meritano sicuramente un richiamo le teorie che tendono a valorizzare dinamiche di tipo cognitivo e che si riferiscono a una dimensione individuale. L'autore che ha principalmente contribuito allo sviluppo di questo approccio cognitivo è lo psicologo Gordon Willard Allport. Infatti secondo Allport la spiegazione cognitiva del pregiudizio consiste nel modo in cui l'essere umano raccoglie ed elabora le informazioni del mondo esterno. L'idea base è che il sistema cognitivo ha come prima necessità quella di ridurre e semplificare la massa delle informazioni da trattare e che lo strumento principale per ottenere questo scopo è il raggruppamento delle informazioni elementari in insiemi omogenei definibili come categorie. La semplificazione tramite categorie si applica in continuazione sia al mondo fisico che a quello sociale. Applicata al mondo sociale, la categorizzazione porta a vedere gli altri in base ai possibili criteri in cui sono raggruppabili e in funzione delle nostre necessità del momento, attribuendo poi ai singoli individui le caratteristiche che definiscono l'intera categoria. Il possesso dei requisiti di base è condizione necessaria e sufficiente per l'inclusione nelle categorie, sicché tutti i membri per definizione, devono possederli. Nel caso di stereotipi e di pregiudizi si verifica quasi sempre una estensione dai requisiti di base, che definiscono la categoria e che sono relativi ad appartenenze sociali, a

requisiti del tutto accessori che invece sono di tipo psicologico, e riguardano i tratti della personalità, le disposizioni, le qualità morali. Questi ultimi vengono associati ai primi in maniera molto stretta, finendo per diventare in qualche modo anch'essi parte della definizione, e stabilendo dunque in modo arbitrario una corrispondenza fra la definizione oggettiva e quella soggettiva.

Inoltre, nel rapporto con le persone noi abbiamo la necessità di poter fare il più rapidamente possibile delle previsioni sulle loro qualità e sul loro possibile comportamento; infatti, prima di capire che l'interazione con una persona sarebbe per noi improduttiva o perfino pericolosa, dovremmo di fatto averci a che fare e questo non sarebbe per noi utile. E' per questo che attiviamo un processo detto di **inferenza** (meccanismo che ci permette di trarre conclusioni da un insieme di fatti o circostanze); nel complesso funziona come un mezzo tutto sommato efficace di orientamento delle scelte e delle interazioni.

In fondo tutto il nostro mondo relazionale si regge su questo criterio: scegliamo di interagire con quelle persone che il nostro sistema di inferenza ci segnala. L'uso ordinario del processo di inferenza nella nostra vita quotidiana porta, di solito, a prevedere certe caratteristiche personali e comportamentali a partire dall'osservazione di alcuni tratti anch'essi di tipo soggettivo; mentre nel caso di stereotipi e pregiudizi si tende a collegare in maniera arbitraria caratteristiche oggettive e di appartenenza sociale con caratteristiche personali.

Un altro processo ordinario che viene esasperato nel caso di stereotipi e pregiudizi è il fenomeno che viene definito di **accentuazione percettiva**, che consiste nella tendenza a percepire gli oggetti che sono inclusi in una stessa categoria come più simili tra loro di quanto siano nella realtà e a percepire, invece, come più diversi di quanto realmente sono gli oggetti che siano inclusi in categorie diverse.

La spiegazione cognitiva del pregiudizio dopo Allport è ulteriormente sviluppata dalla **Social cognition**; l'elemento caratterizzante l'approccio cognitivista è quello di considerare il pregiudizio una *modalità normale* di funzionamento della mente, una predisposizione dell'uomo a commettere errori nel processo di conoscenza.

Però, di tutt'altro avviso sono gli studi di orientamento socio-psicologico e socio-culturale. Ad esempio, la **prospettiva socio-psicologica** ritiene che la spiegazione individuale abbia alcuni limiti fondamentali. Il primo è quello di aver sottovalutato l'influenza del contesto sociale nella formazione degli atteggiamenti dell'individuo, e quindi anche del pregiudizio; il secondo di non aver spiegato come sia possibile che tutti coloro che appartengono a uno stesso gruppo sociale esprimano lo stesso

pregiudizio nei confronti di altri gruppi sociali; e infine di non aver tenuto conto che alcuni pregiudizi si accentuano e si diffondono in periodi storici particolari, in presenza di eventi scatenanti.

Gli stereotipi e i pregiudizi, quindi, da problemi del funzionamento mentale dell'individuo diventano giudizi erronei e irrazionali di tipo collettivo. Il pregiudizio, così, *“è una tendenza a considerare in modo negativo, senza una giustificazione, le persone che appartengono ad un determinato gruppo”*.

La prospettiva socio-culturale ritiene che sia inaccettabile interpretare gli stereotipi e i pregiudizi solo come un problema legato al funzionamento mentale dell'individuo, ma, al contrario, che vadano valutate adeguatamente le loro dimensioni storiche, culturali e collettive. L'incontro tra culture differenti, infatti, si fa minaccioso nel momento in cui si afferma la certezza dell'individuo di appartenere a un mondo di valori più giusto, migliore. Per conoscere il mondo e le altre persone, l'uomo usa una griglia di categorie che deriva dalla sua tradizione culturale e da questa possono originarsi i pregiudizi.

### **3. Il pregiudizio etnico-razziale.**

Si tratta del campo nel quale pregiudizi e stereotipi sono forse più diffusi, tanto che spesso si usa il termine di pregiudizio, proprio per indicare quello diretto contro le minoranze etniche. Si è assistito a una progressiva sensibile riduzione del pregiudizio manifesto e dell'avversione esplicita nei confronti degli appartenenti a minoranze etniche, ma tale ostilità sopravvive in forme mascherate e sottili, adatte a convivere con valori universalmente di tolleranza ed eguaglianza. Oggi pochi assumono in maniera esplicita posizioni di intolleranza razziale. Tale trasformazione si può osservare anche nel linguaggio, a partire dai termini che si usano per riferirsi alle minoranze.

In definitiva, possiamo dire, dunque, che si è verificato un passaggio dalla vecchia forma esplicita e arrogante di pregiudizio, che accettava o sosteneva attivamente il razzismo, a forme più moderne e più morbide, spesso occulte (ma non per questo pericolose), di esclusione e di ostilità. Molti sono i modi in cui questo nuovo razzismo si può manifestare: una particolare forma di nuovo razzismo è il cosiddetto **razzismo simbolico**, che tende a legittimare l'ostilità nei confronti delle minoranze in base a quegli stessi valori di uguaglianza e di libertà individuale su cui si fondano le società occidentali. Un'altra forma, ancora più sottile, di nuovo pregiudizio è quello che viene definito **eversivo**: l'individuo tende ad evitare il contatto con loro, limitando le interazioni o adottando, nel corso delle interazioni, condotte tali da mantenere la distanza e scoraggiare il

coinvolgimento (numerose ricerche, anche di tipo sperimentale, hanno mostrato che nell'interazione con i neri, i bianchi tendono ad assumere un comportamento non verbale diverso da quello che usano con gli altri bianchi, riducendo il contatto oculare, adottando toni meno amichevoli e posture più distaccate, con il risultato complessivo di un'interazione meno fluida). La maggior parte di queste interazioni resta confinata in ambito lavorativo o, in età più giovane, all'interno delle scuole, e ancora molto scarsi sono gli scambi a livello emotivo e personale. Il dato centrale al riguardo, sul quale tutte le ricerche concordano, è che i membri delle minoranze si sentono rifiutati e percepiscono come molto basso il livello di integrazione complessivo. Tutti questi fenomeni sono più evidenti in quei contesti in cui la convivenza fra etnie diverse è più diffusa, ad esempio negli USA, ma anche in Italia si stanno verificando in modo simile questi fenomeni, perché stiamo assistendo in questi anni a una crescente immigrazione dal terzo mondo e dall'Est Europeo.

Questa realtà è stata evidenziata recentemente (marzo 2011) dal Rapporto annuale Human Rights Watch, un'organizzazione internazionale non governativa che si occupa della difesa dei diritti umani. In tale rapporto, 81 pagine sono state dedicate all'Italia, nelle quali l'organizzazione denuncia il governo di Silvio Berlusconi. Secondo l'Organizzazione l'Italia è un paese razzista: "Il governo di Silvio Berlusconi, con l'appoggio della Lega Nord, non sta prendendo le contromisure giuste per combattere il fenomeno del razzismo e prevenire o, in second'ordine, punire le violenze di matrice xenofoba". Dal rapporto emerge come siano gravi le mancanze dello stato italiano nel prendere misure efficaci contro i crimini imputabili a odio discriminatorio. Sono rari i casi in cui l'aggravante razzista venga contestata nelle azioni penali per violenze, e le autorità italiane tendono a sminuire la portata del problema (per non dire "insabbiare" il problema) e non condannano con la necessaria forza gli attacchi. Infatti la discriminazione razziale è un fenomeno che spesso rimane sommerso, per paura, ignoranza o sfiducia nelle istituzioni.

Ma qualcosa sta cominciando a cambiare e nell'ultimo anno in Italia le segnalazioni sono raddoppiate; lo afferma il rapporto 2010 dell'Unar (l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali). Le segnalazioni raccolte sono state complessivamente 766, nel 2009 erano state 373. E la tendenza è confermata dall'ulteriore aumento del 40 % che si è registrato dal primo gennaio al 14 marzo 2011 rispetto allo stesso periodo del 2010.

Detto questo, a prescindere dal Rapporto HRW e dai dati emersi dal Rapporto dell'Unar, a mio avviso chiedersi se gli italiani siano davvero razzisti o no è un "*falso problema*", sia concettualmente sia sul piano pratico. Sul piano concettuale, tale domanda porta a definire l'essenza di un

collettivo (gli italiani), sulla base di un aspetto che non può essere ritenuto elemento sufficiente ed esaustivo per inquadrare il modo di essere di tutte le persone appartenenti alla collettività in questione. Su un piano pratico, una risposta negativa o positiva alla domanda se gli italiani sono o no razzisti porta all'inazione perché nel primo caso, non esiste alcun problema di razzismo in Italia per il quale mobilitarsi e nel secondo caso, a generare l'inazione è il senso d'impotenza di fronte all'enormità del fenomeno. Cosa può il singolo, individuo o istituzione, fare di fronte ad un problema che risiede in tutti gli italiani?

Però, ciò non toglie il fatto che il problema esiste, per cui è inutile fare "finta di niente"; sarebbe più utile, invece, pensare a delle strategie per eliminare o, per lo meno, ridurre il fenomeno razzista.

#### **4. Strategie per la convivenza.**

La relazione col diverso è fondata anche su altre basi che sono di natura non mentale, bensì sociale e culturale, e hanno a che fare da un lato con fattori di tipo storico, economico, politico, e dall'altro con la specifica dimensione delle relazioni tra i gruppi.

Una prima strategia, che possiamo definire di **assimilazione**, esprime la tendenza del gruppo maggioritario a inglobare quello minoritario, facendo in modo che esso rinunci alla sua differenza e accetti in pieno, riconoscendoli come superiori, i modi di vita e la cultura della maggioranza. Si tratta della strategia che di solito si manifesta per la prima volta nel rapporto con il diverso, e che esprime l'orgoglio per il proprio modo di essere, e tutto ciò che lo metta in discussione può rappresentare una minaccia. Di fronte a tale minaccia una risposta può essere quella dell'allontanamento e del rifiuto; oppure la richiesta di rinuncia alla differenza e di adattamento completo alle proprie norme.

Una seconda strategia, anch'essa presente nei primi periodi dell'immigrazione negli USA, è quella della **fusione**; le diversità vengono mescolate in un ipotetico crogiuolo (melting pot) dal quale ci si aspetta che fuoriesca una sintesi superiore, migliore dei singoli componenti di partenza. L'idea è che ciascuna diversità posseda elementi positivi che meritano di entrare nella sintesi finale; se in ciascuna cultura c'è qualcosa di buono e si riesce a fonderle, il risultato sarà migliore delle culture possibili. Queste prime due strategie, anche se in modo diverso, puntano ad un *annullamento delle differenze*.

Esiste anche una terza strategia, che viene detta di **pluralismo culturale**, la quale mira invece a mantenere le differenze, valorizzando ciascuna di esse in quanto possibile arricchimento del patrimonio culturale complessivo, il quale trae la sua forza non dalla fusione indistinta, bensì dal

confronto e dalla coesistenza di culture diverse. In effetti è questa prospettiva che possiamo oggi indicare come la più efficace e produttiva. Però questa strategia si presenta difficile da applicare e presenta inoltre due rischi: il primo rischio è quello del cosiddetto **pregiudizio differenzialista**, cioè il rispetto della differenza può infatti tramutarsi in rifiuto del contatto, come dire: “dato che siamo così differenti, che ognuno stia con i suoi, meglio ancora se ognuno al suo paese”; il secondo rischio è quello che possiamo definire del **relativismo spinto**, che rinuncia per principio di porre alcuni valori come assoluti, ritenendo tutti i valori accettabili, in quanto relativi alla cultura che li esprime.

## **5. Progettare una buona interazione.**

La strategia più diffusa e dalla quale ci si aspettano i migliori risultati è quella di favorire il contatto fra i diversi. La fiducia nell'efficacia di questa strategia si basa sulla convinzione che stereotipi e pregiudizi derivano da un'insufficiente conoscenza dell'altro, il quale viene percepito erroneamente come troppo diverso a sé e come nemico per principio; si ritiene che una migliore conoscenza reciproca sia sufficiente a rimuovere gli errori di valutazione e di aspettativa e a creare un rapporto di amicizia e di solidarietà. Sono basati su questa convinzione tutti gli interventi che puntano alla cosiddetta de-segregazione. Rompere le barriere, sia giuridiche (laddove ancora esistono), sia culturali e fare in modo che i diversi possano interagire, conoscersi e apprezzarsi.

Il contatto fra i diversi ha avuto come esito non una diminuzione, ma addirittura un aumento dell'ostilità reciproca. Quindi è utile che i soggetti possano disporre in anticipo di un quadro interpretativo nel quale inserire le nuove informazioni che andranno ad acquisire. Altra condizione importante è che l'interazione sia sufficientemente lunga e approfondita; dato il forte radicamento degli stereotipi e la loro tendenza all'autoriproduzione, può essere necessario infatti molto tempo e molte esperienze per realizzare una conoscenza in grado di contrastarli. Tale interazione deve essere soddisfacente, nel senso che la conoscenza deve apportare elementi informativi positivi che rendano gratificante il rapporto. Inoltre è utile che il rapporto con il diverso sia di tipo cooperativo, nel senso che spesso solo con un impegno comune verso uno scopo comune è possibile rendersi conto delle qualità reciproche. Un'altra condizione essenziale è che i soggetti in interazione abbiano uno status simile, cioè che non esistano evidenti disparità in termini di potere, prestigio e posizione nella scala sociale; infine un fattore cruciale è il supporto istituzionale e culturale: le esperienze di contatto non possono essere degli episodi isolati o limitati a un solo contesto.

Una serie molto ampia di ricerche hanno dimostrato che quando queste condizioni sono soddisfatte l'interazione stretta fra appartenenti a gruppi diversi può avere come risultato un miglioramento delle relazioni e una diminuzione dei pregiudizi, mentre dove queste condizioni non si verificano può aversi addirittura un effetto contrario.

### **3. LI PERCEPIAMO COME TROPPI O NO?**

#### **1. Introduzione.**

Il problema dell'immigrazione, come abbiamo potuto evincere dai capitoli precedenti, è un fenomeno che sta assumendo in Italia e in tutta Europa dimensioni sempre più preoccupanti, sia dal punto di vista economico che, soprattutto, dal punto di vista sociale, con un non indifferente impatto politico. Occupa, di conseguenza, un posto di rilievo nel calendario dei lavori dell'Unione europea e dei suoi Stati membri; soprattutto, suscita nel pubblico e nelle sedi parlamentari un dibattito di crescente intensità dal quale emerge, sempre più diffusa, la convinzione che il processo di integrazione europea imponga politiche organiche e coerenti, capaci di combinare realismo e solidarietà per rispondere alle sfide poste all'Unione dalle pressioni migratorie e dall'integrazione degli immigrati regolari.

#### **2. L'opinione pubblica.**

E' pericoloso governare facendosi trascinare dall'opinione pubblica e dai suoi mutamenti d'umore. Ma è altrettanto pericoloso non tenerne conto, come se l'opinione dei governati fosse irrilevante. L'arte d'individuare il difficile punto di equilibrio è rara, soprattutto in tema di migrazioni, uno dei fenomeni sociali che più agita il clima politico e sociale dei paesi del mondo ricco. Su cosa pensino e chiedano le opinioni pubbliche in tema di immigrazione abbondano le disquisizioni e le congetture. Anche le rilevazioni di opinione proliferano, ma si tratta perlopiù di sondaggi spot e una tantum, condotti in un solo paese e non di rado "agganciati" a specifici fatti di cronaca. Le opinioni pubbliche in materia di immigrazione, insomma, sono molto citate, interpretate e usate, ma poco conosciute. Quindi, al fine di pervenire ad un'attendibile conoscenza dell'opinione pubblica, il Transatlantic Trends Immigration (TTI) è uno strumento prezioso. Si tratta di un sondaggio approfondito, condotto con metodo e contenuto omogenei in otto importanti paesi occidentali (tra cui anche l'Italia) e ripetuto nel tempo. Nel TTI sono stati toccati diversi temi, come ad esempio l'impatto dei migranti sul mercato del lavoro, le relazioni tra immigrazione e welfare, le politiche e l'integrazione, ma in questa sede ci occuperemo della percezione numerica dell'immigrazione.

Se qualcuno si aspettava che la crisi economica potesse automaticamente indurre una crescita generalizzata dei livelli di attenzione e magari di xenofobia, rimarrà - almeno in parte - deluso (o rassicurato). Per un verso, infatti, si osserva che, con l'esplosione di preoccupazioni più pressanti (la disoccupazione, in primis), il tema dell'immigrazione scivola in secondo piano: la percentuale degli europei che considerano questo tema il più importante cala leggermente (dal 11% al 10%), ma crolla addirittura in Italia. Il fatto che l'immigrazione non sia in cima alla lista delle priorità non significa, però, che il clima sia diventato più favorevole. Gli orientamenti di opinione mostrano una certa continuità, ma su livelli elevati di preoccupazione, con strati ampi di netta ostilità. Coloro che in Europa considerano l'immigrazione "più un problema che un'opportunità" sono quasi la metà (49%; 45% in Italia), contro il 39% (31% da noi) che è convinto del contrario, mentre in Italia la percentuale sale addirittura al 53% (secondo solo al 59% dei britannici).

La crisi non sembra dunque aver innescato una spirale xenofoba, ma l'opinione pubblica resta indubbiamente inquieta e mobile; e l'immigrazione rimane un tema elettorale decisivo. In un clima di opinione così vigile e tendenzialmente ostile, governare l'immigrazione non è evidentemente un'impresa facile. Stando a ciò che pensano gli intervistati TTI, nessun governo europeo ci riesce in maniera soddisfacente; i risultati peggiori si registrano nel Regno Unito, nei Paesi Bassi e in Italia. Inoltre, l'Italia è il paese in cui la (falsa) percezione di una presenza immigrata prevalentemente irregolare è più ampia e acuta (65% contro una media europea del 34%). Siamo anche la società meno capace di discernere l'immigrazione regolare da quella irregolare (o illegale, secondo la terminologia usata da TTI), con un 30% (media europea: 18%) che crede che gli immigrati regolari accrescano i livelli di criminalità, ancora una volta in contrasto con ciò che dicono le statistiche. Nello stesso tempo però, il campione italiano appare come uno dei più convinti dei benefici materiali che l'immigrazione ci porta: il 76% (media Ue: 68%) ritiene che gli immigrati compensino utilmente carenze di lavoratori nazionali. Insomma, agli italiani, in media, gli immigrati non piacciono, ma sembriamo consapevoli di non poterne fare a meno.

### **3. Come cambia la percezione numerica.**

Se invece si interrogano i cittadini sulle dimensioni concrete dell'immigrazione, ci si imbatte in un corpusco 40% di europei che pensa che gli immigrati siano "troppi", mentre in Italia la percentuale sale addirittura al 53% (secondo solo al 59% dei britannici). Infatti, agli intervistati è stato chiesto di formulare una stima relativa a quale

percentuale di popolazione nel proprio paese sia di origine straniera; in Italia gli immigrati arrivano a circa il 7% della popolazione totale, mentre gli intervistati ritengono che gli immigrati siano ben un quarto (25%). Le cause di questa sovrastima sono diverse: ad esempio, la situazione di crisi economica degli ultimi anni, decenni di propaganda elettorale contro l'immigrazione, ma, come sempre, ricoprono un ruolo di fondamentale importanza i mass media. Per capire meglio come si genera questa percezione nell'opinione pubblica riporterò alcuni titoli delle principali testate giornalistiche relativi all'inizio del fenomeno migratorio in Lampedusa:

### **12 Febbraio 2011:**

STATO D'EMERGENZA PER GLI IMMIGRATI (Il Giornale)

*Dal Nord Africa è iniziata la fuga verso l'Italia. Nel giro di sole 48 ore sono sbarcati oltre tremila clandestini. Il Consiglio dei Ministri straordinario convocato per oggi ha decretato lo stato di emergenza umanitaria a seguito dell'eccezionale afflusso di extracomunitari;*

EMERGENZA UMANITARIA A LAMPEDUSA (La Repubblica)

*Non si ferma l'esodo verso l'isola ma il centro di accoglienza, su disposizione del ministro Maroni, resta inutilizzato. Un barcone partito dalle coste nordafricane è affondato nel golfo di Gabes e un giovane è morto.*

### **15 Febbraio 2011:**

EMERGENZA SBARCHI, IL CARA AL COLLASSO (La Repubblica)

*Il sindaco sulla difficile situazione del centro per richiedenti asilo, dove sono ospitati attualmente più di 1250 persone contro una capienza massima di 994. Altri sono in arrivo.*

ACCOLTI 727 TUNISINI, MA BARI E' AL COLLASSO ( Corriere della sera).

*Aumentano gli sbarchi e gli immigrati accolti in Puglia.*

### **18 Febbraio 2011:**

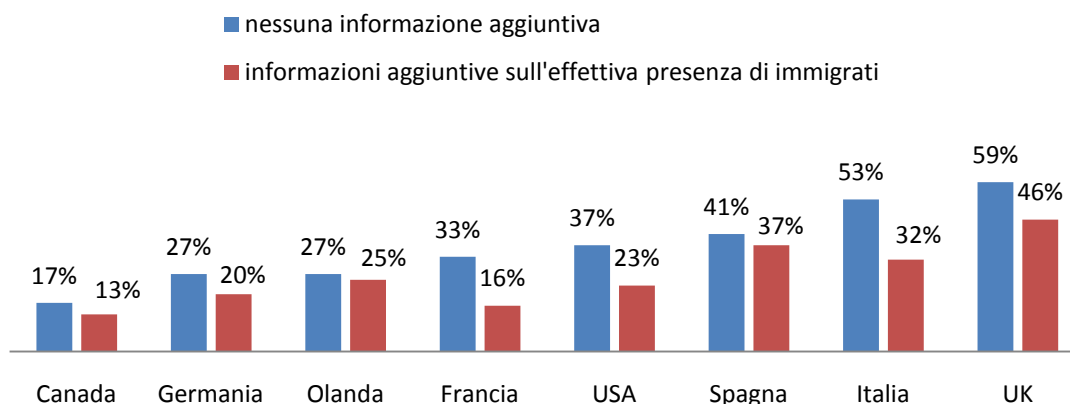
IMMIGRATI, PROCLAMATO LO STATO D'EMERGENZA (La Repubblica)

*Al prefetto Caruso sono stati assegnati poteri straordinari per fare fronte al susseguirsi degli sbarchi di tunisini. Un'ordinanza della protezione civile stanziava un milione per i primi interventi. Via alla trasformazione del residence che ospita i militari Usa.*

Le situazioni descritte da questi articoli si riferiscono, come detto prima, all'inizio del fenomeno migratorio a Lampedusa. Si può notare come già all'inizio i mass media vogliano farli apparire come "troppi".

Oltre ai mass media si possono rilevare altre cause che producono questa sovrastima nell'opinione pubblica; fin dal 2008 l'indagine di *Transatlantic Trends: Immigrazione* ha chiesto agli intervistati se ritenessero che gli immigrati nel proprio Paese fossero "troppi", "molti ma non troppi", oppure "non molti". Le risposte a tale quesito sono rimaste stabili dal 2008 al 2009; tuttavia, nel 2010 si è deciso di valutare la possibilità che tale scenario potesse cambiare mettendo a disposizione degli intervistati **informazioni sulla situazione reale**. Ad alcuni intervistati la domanda è stata posta senza fornire ulteriori informazioni, mentre ad altri sono stati invece comunicati i dati ufficiali sull'immigrazione, espressi come percentuale della popolazione nazionale, prima di formulare la domanda. È emerso che gli intervistati che conoscevano i dati ufficiali si sono rivelati meno propensi a giudicare la presenza degli immigrati eccessiva, in particolare in Francia, Regno Unito e Italia. Inoltre, i dati ufficiali hanno aumentato in maniera significativa il numero degli intervistati convinti che gli immigrati nel proprio Paese "non siano troppi". In Europa la media di chi ha affermato che gli immigrati "non sono molti" raggiunge appena il 12%. Tra chi ha ricevuto i dati ufficiali, tale percentuale raddoppia, con il 26% che afferma che nel proprio Paese gli immigrati "non sono molti". Pertanto, la percentuale di intervistati che ritengono ci siano "troppi" immigrati nei rispettivi Paesi diminuisce una volta fornite loro ulteriori informazioni: questo si è rivelato particolarmente vero in Francia, Stati Uniti, Regno Unito e Italia, dove tale opinione si riduce fino a 20 punti percentuali tra gli intervistati a cui sono stati forniti i dati sull'effettiva presenza di immigrati nel Paese (vedere grafico a pag. 25).

## INTERVISTATI CHE RITENGONO CHE GLI IMMIGRATI NEL PROPRIO PAESE SIANO TROPPI.



Dal rapporto TTI 2010 è anche emerso che chi discute “frequentemente” di immigrazione con gli amici è più incline ad affermare che gli immigrati nel proprio Paese sono troppi. Ad esempio, il 62% degli europei che discutono di frequente di immigrazione con gli amici ritiene che ci siano troppi immigrati nel proprio Paese, rispetto ad appena il 31% degli europei che non ne parlano mai. Questi dati sono semplicemente messi in relazione ai fini dell’indagine e non rappresentano necessariamente un legame di causa–effetto; tuttavia pare opportuno sottolineare che tra gli intervistati in possesso di un’istruzione superiore (che si dimostrano, di norma, più aperti nei confronti degli immigrati) e tra quelli meno istruiti (che tendono a dimostrarsi più scettici, in media) la percentuale di chi afferma di discutere con frequenza la questione con gli amici e anche di ritenere che ci siano troppi immigrati nel proprio Paese è praticamente la stessa.

Inoltre è anche emerso che il **contatto diretto** con gli immigrati è strettamente connesso ad una visione più positiva dell’immigrazione in generale; ad esempio, la maggioranza degli europei che hanno amici immigrati vedono l’immigrazione come un’opportunità, mentre la maggior parte di chi non ha amici immigrati la ritiene per lo più un problema. Lo stesso rapporto si può osservare riguardo all’impatto culturale dell’immigrazione: tra gli europei con amici immigrati il 68% afferma che “l’immigrazione arricchisce la cultura”, mentre solo il 40% degli europei che non hanno amici immigrati condivide tale affermazione e sono anzi in maggioranza (50%) coloro i quali ritengono che l’immigrazione abbia un effetto deleterio sulla cultura nazionale.

#### **4. Gli italiani nel mondo.**

I cittadini stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2010 sono 4.235.059 pari al 7,0% del totale dei residenti, mentre al 1° gennaio 2009 essi rappresentavano il 6,5%. Nel corso dell'anno 2009 il numero di stranieri è aumentato di 343.764 unità (+8,8%), un incremento ancora molto elevato, sebbene inferiore a quello dei due anni precedenti (494 mila nel 2007 e 459 mila nel 2008, rispettivamente +16,8% e +13,4%), principalmente per effetto della diminuzione degli ingressi dalla Romania. Senza l'apporto dei cittadini stranieri, l'Italia sarebbe un paese con popolazione in diminuzione: nel 2009, infatti, la popolazione di cittadinanza italiana è diminuita di circa 75 mila unità. L'incremento della popolazione complessivamente residente nel nostro paese (italiani e stranieri), che da 60.045.068 unità al 1° gennaio 2009 passa a 60.340.328 al 1° gennaio 2010, è dovuto, pertanto, interamente alla dinamica naturale e migratoria dei residenti stranieri sopra descritta. In particolare, il saldo naturale della popolazione straniera (+72.341 unità) compensa in buona parte il saldo naturale negativo dei residenti di cittadinanza italiana (-95.147 unità).

Questa appena descritta è la situazione presente oggi in Italia, secondo i dati ISTAT più recenti (ottobre 2010). L'Italia però non è solo meta di immigrazione, ma è anche un paese in cui il fenomeno dell'emigrazione è ancora molto forte. Lo conferma la quinta edizione del Rapporto "Italiani nel mondo 2010" della Fondazione Migrantes. All'8 aprile 2010 i cittadini italiani iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero erano 4.028.370, il 6,7% degli oltre 60 milioni di residenti in Italia, un numero quasi pari a quello degli stranieri residenti nel nostro Paese. L'aumento del fenomeno è stato di 113mila unità rispetto all'anno precedente e di quasi 1 milione rispetto al 2006. Contrariamente a quanto si pensa, quella degli italiani nel mondo è, comunque, una presenza in aumento. Al termine di più di un secolo e mezzo di flussi migratori, questa presenza può definirsi in prevalenza euro-americana, come attestano le quote di pertinenza di ciascun continente: Europa (55,3%), America (39,3%) e, molto più distanziate, Oceania (3,2%), Africa (1,3%) e Asia (0,9%). All'estero, oltre agli italiani che hanno mantenuto o acquisito la cittadinanza, quindi con passaporto e diritto di voto, vi sono gli oriundi, quasi 80 milioni secondo una recente stima dei Padri Scalabriniani basata sulle fonti dei diversi paesi: 25 milioni in Brasile, 20 in Argentina, 17,8 negli Stati Uniti e in Francia, 1,5 in Canada, 1,3 in Uruguay, 0,8 in Australia, 0,7 in Germania, 0,5 sia in Svizzera che in Perù e, quindi, altri Paesi con un numero minore, fino a superare ampiamente la popolazione residente in Italia.

Tuttavia, in Italia, i flussi con l'estero si sono ormai ridotti: un po' più di 50mila l'anno quelli in uscita, e un po' di meno quelli di ritorno. Bisogna mettere in conto che le partenze, specialmente quelle dei giovani, inizialmente hanno un carattere di sperimentazione, per cui i protagonisti non provvedono alla cancellazione anagrafica presso il proprio Comune, con la riserva di formalizzarla solo quando la permanenza all'estero sia diventata stabile. La consistenza degli italiani all'estero si rafforza anche con le nuove nascite e con le acquisizioni di cittadinanza. E' evidente, quindi, che la propensione alla mobilità della popolazione italiana è diminuita, mobilità che oggi è per lo più a carattere interno. Nel complesso, tra spostamenti interni e verso l'estero, temporanei o di lungo raggio, italiani che vanno o che ritornano, si arriva a quasi 400mila spostamenti totali in uscita, 1 ogni 150 residenti.

#### **4.1 Gli studenti italiani all'estero.**

A mio avviso, meritevole di nota è il **fenomeno migratorio** degli studenti universitari italiani. Il numero degli studenti italiani iscritti in atenei stranieri è stato in costante crescita negli ultimi anni per i quali sono disponibili i dati, essendo passato da 38.691 unità nel 2005 a 41.394 nel 2007 (dati ricavati dal Rapporto "Italiani nel mondo 2009"). La distribuzione per paese di destinazione è sostanzialmente costante in questo arco di tempo: le nazioni nelle quali si riscontra il maggior numero di studenti italiani restano infatti alcune di quelle verso le quali si sono avuti in passato i maggiori flussi di emigrazione italiana in generale (come la Germania, la Francia, la Svizzera, il Belgio): in questi paesi si può, quindi, supporre che un numero consistente di studenti italiani sia costituito da figli di immigrati che hanno mantenuto la nazionalità di origine.

Numerosi sono però anche gli studenti italiani nel Regno Unito e negli Stati Uniti, paesi che sono in generale polo di attrazione per gli studenti stranieri, in Austria, nazione con la quale persistono forti legami culturali della minoranza italiana di lingua tedesca, ed in Spagna, paese nel quale i problemi linguistici sono minimi. Tuttavia, negli ultimi anni si nota un calo delle presenze italiane negli atenei di alcuni paesi di tradizionale immigrazione italiana (Germania e soprattutto Belgio), mentre crescono quelle nei paesi anglofoni (Regno Unito e Stati Uniti) ed in Spagna: ciò potrebbe indicare che il fenomeno dello studio all'estero degli immigrati di seconda generazione sia in fase di esaurimento e che la mobilità degli universitari italiani stia rientrando nel quadro generale delle emigrazioni per studio.

Comunque, in linea di massima, gli elementi essenziali nella scelta del paese di destinazione sono molteplici. Innanzitutto la **lingua parlata**: i

paesi in cui si parlano le lingue più studiate (inglese, francese, tedesco) sono infatti quelle scelte più frequentemente dagli studenti stranieri; infatti, gli studenti stranieri che intendono studiare all'estero hanno imparato solitamente l'inglese nel paese di nascita, mentre sono anche numerosi coloro che intendono migliorare la propria padronanza della lingua inglese con una full immersion all'estero.

Una ragione importante nella scelta di destinazione è però anche il **costo degli studi**: ad esempio, in Svezia gli studi universitari sono gratuiti per tutti gli studenti indipendentemente dalla nazionalità. L'Italia e molti altri paesi dell'UE (Austria, Belgio, Francia, Germania ...) hanno tasse di iscrizione per gli studenti che provengono da altri Stati membri uguali a quelle degli studenti locali, senza alcuna agevolazione. Bisogna tuttavia ricordare che le tasse di iscrizione sono a volte solo la parte minore del costo degli studi universitari ed il vantaggio di una bassa tassazione universitaria può essere annullato da un alto costo della vita nella nazione ospite.

Anche la **legislazione relativa all'immigrazione** concorre nella scelta del paese di destinazione della migrazione per studio. In anni recenti, molti paesi, come l'Australia, il Canada e la Nuova Zelanda, hanno incoraggiato l'immigrazione temporanea o permanente degli studenti internazionali facilitando l'ottenimento del permesso di immigrazione agli stranieri che hanno studiato nelle proprie università.

Infine, **altri importanti fattori** che condizionano la scelta del paese estero nel quale compiere il proprio percorso universitario includono la reputazione accademica di particolari istituzioni o corsi di studio, legami geografici, economici o storici tra paesi, l'eventuale limitazione negli accessi all'educazione terziaria prevista nel paese di nascita, l'opportunità di lavoro futuro, la flessibilità dei programmi universitari nazionali rispetto al riconoscimento dei periodi di studio all'estero, la trasparenza, la flessibilità dei requisiti per l'ammissione ai corsi e l'ottenimento dei titoli di studio nel paese ospite e le stesse aspirazioni culturali individuali.

Oltre alle emigrazioni per motivo di studio in senso proprio, negli ultimi decenni si è assistito anche ad un sostanziale aumento della mobilità internazionale a breve termine (di durata uguale od inferiore ad un anno accademico). In questo ambito è da segnalare il notevole successo del programma "Erasmus", creato nel 1987 per favorire gli scambi culturali all'interno dell'Unione Europea: nei 22 anni intercorsi dal suo inizio al giugno 2009, circa due milioni di studenti europei hanno utilizzato questa possibilità di seguire alcuni corsi in un paese diverso dal proprio, ottenendone poi il riconoscimento per il percorso universitario in patria, e di approfondire allo stesso tempo la conoscenza di una lingua straniera.

L'Italia si posiziona al 4° posto (sotto Germania, Francia e Spagna) per un totale di 18.364 studenti che hanno usufruito del programma Erasmus, sia per studio che per tirocinio, nell'anno accademico 2007-2008.

## **4. IMMIGRAZIONE: PROBLEMA O RISORSA?**

### **1. Il dilemma: problema o risorsa?**

L'immigrazione è un fenomeno enorme e complesso, in grado di cambiare il volto di una società. Tale fenomeno, infatti, presenta notevoli implicazioni economiche, sociali, culturali, di ordine pubblico. Presenta sia problemi sia benefici, che non sono un dato fisso e inevitabile, ma il risultato della nostra capacità di gestirlo. Ogni discussione su questo tema, però, non può essere una fredda comparazione di costi e benefici. Non bisogna mai dimenticare che il “fenomeno” immigrazione è fatto dagli immigrati: uomini in carne ed ossa, con le loro storie, le loro speranze, le loro paure e debolezze, i loro diritti (e i loro doveri), la loro creatività, la voglia di rendersi utili (o di approfittare delle situazioni), i loro vincoli familiari. La dimensione dell'immigrato-uomo spesso è trascurata anche da coloro che vedono nell'immigrazione solo una risorsa e che si vorrebbero porre come paladini degli immigrati. Ma vedremo che proprio la dimensione di umanità può essere calpestata e offesa, se l'immigrazione è incoraggiata senza nessuna gestione o controllo.

Detto questo, si può affermare con certezza che provenire da una migrazione interna o da una migrazione internazionale fa una notevole differenza. Nel senso che in tutte le fasi paradigmatiche della migrazione, dalla decisione di trasferirsi altrove alla fruizione delle opportunità di integrazione nella regione di insediamento, l'essere straniero, il sentirsi tale, il venir percepito come tale, il non poter mai godere in pienezza dei diritti di cittadinanza, comporta tutta una serie di problemi in più rispetto a quelli già pesanti del migrante interno. Basti pensare a cosa vuol dire ottenere e rinnovare il permesso di soggiorno per sé e per i propri familiari, veder riconosciuti i propri titoli di studio, riuscire a capire e a farsi capire finché non ci si è impadroniti bene della lingua, far fronte alle discriminazioni originate dal pregiudizio xenofobo nella ricerca del lavoro e di una dignitosa sistemazione abitativa, il sentirsi spesso considerati nella migliore delle ipotesi come forza lavoro necessaria ma di cui molti

autoctoni vorrebbero quanto prima fare a meno. Da una parte gli immigrati stranieri in un paese possono essere presenti per necessità di sopravvivenza e/o per opportunità di miglioramento delle proprie condizioni di vita. E dall'altra la loro accettazione può essere data, volentieri o malvolentieri, da ineludibili obblighi di asilo e/o da ancor più ineludibili bisogni di manodopera. Assai raramente da una generosa cultura dell'accoglienza e ancor meno da una illuminata cultura del diritto alla libera circolazione delle persone sul pianeta e alla libera scelta del Paese in cui le persone desiderino vivere da cittadini alla pari.

E' facilmente comprensibile come le legislazioni sull'immigrazione straniera dei Paesi forti (quelli a sviluppo avanzato) risultino oggettivamente molto più funzionali a dare risposte in relazione agli "ineludibili bisogni di manodopera" piuttosto che agli "ineludibili obblighi di asilo", lasciando in gran parte le risposte, paradossalmente proprio in quanto estremamente onerose, ai Paesi deboli (quelli ad economia arretrata, in crisi strutturale o faticosamente in via di sviluppo). In altre parole siamo di fronte ad una governance cinica delle migrazioni internazionali che, al di là della buona o mala fede di quanti ne sono politicamente responsabili, seleziona e indirizza i flussi in maniera tale che il bilancio costi-benefici nei Paesi forti risulta alla fine con un peso dei costi assai inferiore a quello dei benefici e nei Paesi deboli, al contrario, assai superiore. Ed è altrettanto facilmente comprensibile come vivere da immigrati stranieri oggi nel mondo non sia la stessa cosa là dove si è realmente un costo o un beneficio, un problema o una risorsa. Tutto ciò poi in combinazione con l'essere ritenuti tali in corrispondenza o meno con la realtà.

Semplificando e schematizzando al massimo, si danno **tre situazioni-tipo estreme**. La prima (**problema-problema**) dove l'immigrato straniero è in generale un problema e viene percepito nell'opinione pubblica come problema. La seconda (**risorsa-problema**) dove l'immigrato straniero è in generale una risorsa, ma viene percepito nell'opinione pubblica come un problema. La terza (**risorsa-risorsa**) dove l'immigrato straniero è in generale una risorsa e viene percepito nell'opinione pubblica come risorsa. Ma quasi mai le situazioni-tipo si riscontrano in forma estrema ed esclusiva. Molto spesso si stemperano, si modificano nel tempo e convivono tra loro con riferimento a gruppi diversi di stranieri.

## 2. I problemi connessi all'immigrazione.

Esistono numerosi **problemi** che possono derivare da un'immigrazione eccessiva e non regolamentata, e che possono recar danno alla società, ma anche ferire la dignità stessa degli immigrati (come degli Italiani più deboli):

1. cattive condizioni di vita degli immigrati, sia dal punto di vista del lavoro (bassi salari, sicurezza e diritti precari) sia da quello dell'alloggio (alti prezzi di acquisto e affitto, condizioni malsane e sovraffollamento);

2. peggioramento delle condizioni di lavoro e di alloggio degli Italiani delle fasce più deboli, che entrano in competizione con gli immigrati;

3. scadimento di un sistema di protezione sociale gravato da troppi assistiti, con conseguenze negative per gli Italiani che non hanno la possibilità di pagarsi tutele privatistiche;

4. delinquenza degli immigrati senza lavoro. Una condizione di cui questi immigrati possono essere parzialmente anche vittime, perché arrivano con speranze non realizzabili. E vittime, ovviamente, sono i cittadini locali, soprattutto quelli dei quartieri dove si concentrano gli insediamenti di immigrati;

5. sfruttamento degli immigrati da parte della criminalità organizzata che gestisce i flussi migratori. Si va dall'impoverimento di immigrati che al loro Paese avevano una condizione di vita dignitosa, sono stati spinti a vendere tutto per pagare il viaggio, e non vedono realizzabili aspettative che spesso erano state enfatizzate da chi li ha incoraggiati a partire. Sino ad arrivare allo schiavismo e alla tratta delle giovani donne, indotte a partire con la promessa di lavoro e poi costrette alla prostituzione;

6. impoverimento dei Paesi di provenienza, privati delle risorse umane più intraprendenti e più pronte al sacrificio;

7. violenza sui soggetti deboli nelle comunità-ghetto di immigrati;

8. conflitti sociali ed economici, soprattutto tra le classi deboli italiane e immigrate (“guerra tra poveri”);

9. conflitti politici e culturali per l'esistenza di differenze inconciliabili su principî di convivenza e diritti fondamentali: idea della laicità dello Stato, diritti delle donne e dei minori, diversa sensibilità sull'esigenza di isolare violenza e terrorismo, ecc.

Da notare bene: questi appena elencati sono i problemi derivanti da un'immigrazione **eccessiva e non regolamentata**. Molti di questi problemi possono essere evitati se ci si sforza di gestire meglio il fenomeno.

### **3. I benefici connessi all'immigrazione.**

Alla luce degli effetti della crisi bisogna chiedersi se gli immigrati, che contribuiscono alla produzione del Prodotto Interno Lordo per l'11,1% (stima di UNIONCAMERE per il 2008), siano il problema o non piuttosto un contributo per la sua soluzione. Anche se (come abbiamo visto sopra) può portare dei problemi, non c'è alcun dubbio che, nel suo insieme, l'immigrazione rappresenta una necessità e allo stesso tempo una grande risorsa. Infatti, i **benefici** che derivano dall'immigrazione possono essere sintetizzati così:

1. manodopera per numerosi settori in cui c'è carenza;
2. contributo di creatività e sviluppo economico anche in altri settori, perché l'economia cresce anche trasformandosi, innervata da nuove idee;
3. apporto positivo alla stabilità sociale derivante dallo spirito di laboriosità e di sacrificio tipico degli emigranti;
4. arricchimento culturale. Il rischio che l'incontro di culture diverse diventi scontro non deve far dimenticare l'opportunità che sia incontro fecondo;
5. rispondono alle esigenze delle famiglie in termini di assistenza;
6. contribuiscono al risanamento del bilancio dell'INPS;
7. sono un fattore di parziale riequilibrio demografico;
8. sono sempre più attivi anche nel lavoro autonomo.

Il Dossier statistico 2010 sull'immigrazione di Caritas \ Migrants esamina nel dettaglio i vantaggi più significativi prodotti dall'immigrazione.

Partiamo dalla manodopera in settori in cui c'è carenza: diversi studi, tra i quali quello della Banca d'Italia di luglio 2009, hanno posto in evidenza la funzione complementare dei lavoratori immigrati in grado di favorire migliori opportunità occupazionali per gli italiani. Venendo essi a mancare, o a cessare di crescere, nei settori produttivi considerati non appetibili dagli italiani (in agricoltura, in edilizia, nell'industria, nel settore familiare e in tanti altri servizi), il paese sarebbe impossibilitato ad affrontare il futuro. In particolare, gli immigrati sono sempre più indispensabili per rispondere alle esigenze delle famiglie, come emerso in occasione dell'ultima regolarizzazione, chiusa a settembre 2009 con quasi 300mila domande: basti pensare che nella prospera Lombardia, nel 2025, le persone con oltre

65 anni saranno circa tre milioni, un milione in più rispetto al 2010, con un fabbisogno esponenziale di assistenza. Il *Dossier*, nelle indagini condotte sui benefici e sui costi dell'immigrazione, ha evidenziato che gli immigrati versano alle casse pubbliche più di quanto prendano come fruitori di prestazioni e servizi sociali. Si tratta di quasi 11 miliardi di contributi previdenziali e prelievi fiscali l'anno che hanno contribuito al risanamento del bilancio dell'Inps, trattandosi di lavoratori giovani e, perciò, ancora lontani dall'età pensionabile. Essi, inoltre, dichiarano al fisco oltre 33 miliardi l'anno. A livello occupazionale gli immigrati non solo incidono per circa il 10% sul totale dei lavoratori dipendenti, ma sono sempre più attivi anche nel lavoro autonomo e imprenditoriale, dove riescono a creare nuove realtà aziendali anche in questa fase di crisi. Sono circa 400mila gli stranieri tra titolari di impresa, amministratori e soci di aziende, ai quali vanno aggiunti i rispettivi dipendenti. A Milano i pizzaioli egiziani sono più di quelli napoletani, così come sono numerosi gli imprenditori tessili cinesi a Carpi (Modena) e Prato, e quelli della concia ad Arzignano (Vicenza), in questo caso non solo cinesi ma anche serbi. Ogni 30 imprenditori operanti in Italia 1 è immigrato, con prevalenza dei marocchini, dediti al commercio, e dei romeni, più propensi all'imprenditoria edile. Infine, l'immigrazione risponde anche a delle esigenze di tipo demografico: sono circa 240mila i matrimoni misti celebrati tra il 1996 e il 2008 (quasi 25mila nell'ultimo anno); più di mezzo milione le persone che hanno acquisito la cittadinanza di cui 59mila nel 2009; oltre 570mila gli "stranieri" nati direttamente in Italia; quasi 100mila quelli che ogni anno nascono da madre straniera; più di 110mila gli ingressi per motivi familiari. In un'Italia alle prese con un elevato e crescente ritmo di invecchiamento, dove gli ultra sessantacinquenni superano già i minori di 15 anni, gli immigrati sono un fattore di parziale riequilibrio demografico, influenzando positivamente anche sulla forza lavoro.

Eppure l'immigrazione è continuamente percepita da vasti settori dell'opinione pubblica prevalentemente in termini di disagio, di male da combattere, di disgrazia da evitare, quasi la presenza degli immigrati dovesse comportare in maniera deterministica aumento della criminalità, diffusione di malattie infettive, sottrazione di posti di lavoro, degrado dell'ambiente, conflitti culturali, perdita di identità. Non c'è paese a sviluppo avanzato e a benessere diffuso dell'Europa occidentale che non

abbia i suoi movimenti xenofobi continuamente alimentati dall'evidenziazione e dall'enfatizzazione strumentale di quanto l'immigrazione sicuramente porta con sé anche di problematico, ma certo in misura assai ridotta rispetto alle rappresentazioni correnti indotte dai media.

## 5. CONCLUSIONI.

Vivere da immigrati stranieri in Europa oggi significa sentirsi addosso questa contraddizione che è data dall'essere consapevoli del proprio ruolo positivo di nuovi cittadini che producono benessere per tutti (oltre che per sé, per la propria famiglia qui e nel paese di origine) e dall'essere allo stesso tempo frustrati dalle rappresentazioni negative che dell'immigrazione ha tanta gente con cui si convive ogni giorno. Se ci domandiamo perché questo avvenga, perché nell'opinione pubblica prevalgano le rappresentazioni negative, si possono dare varie spiegazioni. C'entrano sicuramente ignoranza e sprovvedutezza di giornalisti e politici che fungono da opinion leaders nei media e nei partiti per quanto riguarda il trattamento delle tematiche relative ai fenomeni migratori. Ma c'entrano anche il cinismo e la mancanza di deontologia professionale di non pochi di loro più interessati al facile consenso demagogico che a quello difficile basato sulla fatica dell'argomentazione critica.

Tanti problemi di buona integrazione funzionale alla convivenza civile gratificante per tutti (ossia connotata da rispetto della legalità, lavoro regolare, abitare dignitoso, welfare fruibile alla pari) gli immigrati stranieri li hanno e li pongono per lo più quando si trovano in contesti di accettazione della loro necessaria presenza come lavoratori (da impiegare possibilmente in nero), ma non di riconoscimento del loro diritto ad essere trattati da cittadini come gli altri con pari doveri e pari opportunità.

L'essere trattati da non-cittadini (e in molti casi, quando non si è in regola con il permesso di soggiorno, addirittura da non-persone) non favorisce certo la cultura dell'appartenenza, del sentirsi cioè parte di una società che mira all'inclusione piuttosto che all'esclusione, ossia di una società per la quale valga la pena impegnare il proprio futuro e quello dei propri figli e delle generazioni a seguire.

Nonostante ciò, molte ricerche portano ad affermare che la stragrande maggioranza degli immigrati nei vari paesi Ue (inclusa l'Italia) sono di fatto, con intelligenza e determinazione, dentro processi positivi di integrazione. Purtroppo lo sono, almeno per quanto riguarda la prima generazione, in maniera alquanto precaria. Ossia a rischio di vanificare da

un momento all'altro le conquiste fatte, perché troppe cose dipendono da variabili di sistema rispetto alle quali gli immigrati possono poco o nulla. Si tratta di politiche economiche, sociali e culturali che soltanto i governi nazionali e locali dei paesi che li hanno richiesti, attratti o accolti, possono fare. E questo, a seconda degli interessi del mercato del lavoro e delle ricadute sul consenso degli elettori, in funzione degli immigrati come lavoratori ospiti o come concittadini.

## BIBLIOGRAFIA.

- [www.altrodiritto.it](http://www.altrodiritto.it), *Binomio immigrazione e criminalità tra analisi e realtà*.
- Agenzia redattore sociale (2009), *La criminalità degli immigrati: dati, interpretazioni e pregiudizi*, Dossier Immigrazione Caritas-Migrantes, Roma.
- In G. Grossi, *L'opinione pubblica*, Roma - Bari, Laterza, 2004.
- [www.comitatospassatopresente.it](http://www.comitatospassatopresente.it) , *Razzismo, pregiudizio etnico e xenofobia in Italia: prospettive teoriche e di ricerca empirica*, Marzo 2011.
- [www.volint.it](http://www.volint.it), *Il razzismo in Italia*.
- M. Lanotte (2007), *Il pregiudizio etnico in età evolutiva*, Vertici Network.
- UNAR, *Rapporto razzismo 2010*.
- Bruno Mazzarra (2000), *Stereotipi e pregiudizi*.
- [www.anarchimede.ilcannocchiale.it](http://www.anarchimede.ilcannocchiale.it), *Violenza razzista e xenofoba in Italia*, Marzo 2011.
- Indagine DOXA, *Troppi immigrati*, Settembre 2010, Roma.
- Transatlantic Trends: Immigrazione 2010 (TTI), *Principali Risultati 2010*.
- [www.neodemos.it](http://www.neodemos.it), *L'opinione pubblica e l'immigrazione nei grandi Paesi occidentali*, tratto da TTI, Marzo 2011.
- [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it), F. Pastore, *Immigrazione e opinione pubblica, il caso Italia*, Febbraio 2011.
- ISTAT 2010, *La popolazione straniera residente in Italia*, Roma.
- Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo oggi 2010*, Roma.

- Fondazione Migrantes, *Migrazione e mobilità degli studenti universitari: il caso Italia nel quadro internazionale*, tratto da “Italiani nel mondo 2009”, Roma.
- Dossier Caritas-Migrantes (2010), *Rapporto sull’immigrazione: per una cultura dell’altro*, Roma.
- [www.europaoggi.it](http://www.europaoggi.it), *Immigrazione: problema o risorsa?*, Dicembre 2008.
- C. Melegari (2004), *L’immigrato come risorsa economica e problema sociale. Dati e spunti di riflessione per un dibattito*.